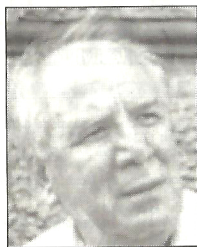


Oggi a Muggia s'inaugura una personale del pittore triestino in occasione del suo ottantesimo compleanno

Livio Rosignano: «L'arte, estasi e anche medicina»

Visibili opere dal '48 agli anni '60: «Ero giovane e dipingevo tre o quattro volte la stessa tela»

MUGGIA Spirito brillante e sagace, estroso e razionale al tempo stesso, il pittore triestino Livio Rosignano compie nel 2004 ottant'anni e li festeggia con una mostra personale che s'inaugura oggi a Muggia, in cui presenta quasi una quarantina di oli appartenenti alla sua prima maniera, cromaticamente più accesa. Meno nota della produzione successiva, tale impostazione stilistica si potrebbe definire d'ispirazione fauve e s'intreccia con il temperamento impetuoso dell'artista, il cui aspetto più riflessivo si esplica invece nei decenni seguenti, grazie alle marine bruno-rosse e intimiste, ai moli percorsi dalla bora e agli interni di caffè densi d'atmosfera, di pensieri e di stati d'animo: un linguaggio che, pur nella sua assoluta autenticità ed autonomia, condivide l'orientamento del neopressionismo di Matisse e Gauguin e dell'ultima frangia dell'espressionismo europeo, rappresentata da Francis Bacon.



Il pittore Livio Rosignano

«Sì, ma anche come tormento ed estasi. La pittura è anche tormento, però ci sono momenti in cui i sacrifici si riscattano pienamente».

Qual è oggi il bilancio della sua vita?

«Positivo, nonostante gli inizi, in cui ho combattuto con la miseria. Poi, a 19 anni sono stato a Dachau, dove ho imparato a prendere la vita con un certo disincanto, cercando nel contemporaneo di viverla pienamente».

Lei ha raccontato quest'esperienza nel romanzo intitolato «Una giovane vita», che ha scritto nel '93...

«Non sono uno scrittore ma scrivere mi diverte - a suo tempo mi occupai anche di cronaca e critica d'arte per varie testate - così co-

MUGGIA In occasione dell'ottantesimo compleanno di Livio Rosignano oggi, alle 18, nella sala comunale d'arte «G.Negrinis» di Muggia s'inaugura la personale del pittore triestino, che rimarrà aperta fino al 12 (nei giorni feriali: ore 10-12, 17-19). In mostra una cinquantina di dipinti degli anni Cinquanta, quando Rosignano dipingeva, come autodidatta, ormai da vent'anni.

me mi piace moltissimo leggere. Talvolta devo obbligarli a lasciare la lettura perché sono un pittore, la mia vita è il colore, è il pennello...ma è piena di insidie, che fanno diventare dispersivi, generando anche malinconia e notevoli disagi. Perciò bisogna proseguire lungo la strada che noi abbiamo tracciata nell'intimo».

Lei ha al suo attivo un centinaio di rassegne personali e circa 300 collettive, ha prodotto moltissime opere, tra cui 15000 disegni e schizzi. Perché ha scelto di esporre in questa mostra le opere degli esordi?

«Ho rispolverato il periodo che da vagoni anni '48 ai



«Omaggio a Picasso», dipinto da Rosignano nel 1958.

'60, che soddisfai il mio istintivo amore per il colore. Allora ero giovane e dipingevo tre o quattro volte la stessa tela, anche da una parte

e dall'altra. Per mancanza di mezzi usavo solo il verde, il giallo e il rosso e, accostandovi il nero, componevo tutti i colori».

L'accentuato cromatismo che incontriamo in mostra si lega anche alla sua esperienza con i pittori Adolfo Levi, Vittorio Bergagna e Romano Rossini?

«Erano tutti coloristi: il primo, cui mi sentivo più vicino per il temperamento esuberante, era un espressionista fauve, il secondo - con il quale nei primi anni '50, alla morte di Rossini, condivisi lo studio - un intimista. L'atelier era molto ben frequentato e ciò fu molto importante per la mia formazione, che avvenne anche grazie alla frequentazione dei corsi di nudo tenuti da Edgardo Sambo al «Revoltella».

Negli anni '50 e '60 lei è vissuto a periodi alterni a Milano: con quali esiti?

«La scuola lombarda m'indusse ad attenuare quella vivacità coloristica che non sempre risultava funzionale alla mia pittura. Gli interni di caffè, un po' umbratili e tristi, nascono appunto intorno al '60, ma non posso soffocare questo desiderio di urlare con il colore, che ogni tanto riaffiora in me. Mentre l'umanità dolente, che traspare ogni tanto nei miei quadri, nasce dalla malinconia che m'instillò mio padre, da cui mi sono liberato solo dopo molto, grazie anche a un pizzico di follia».

Marianna Accerboni

Come ci si sente a ottant'anni?

«A seconda del momento: a volte meravigliosamente bene come a trenta, a volte sento la mia età. Sono in una condizione felice perché, vado a lavorare ogni giorno volentieri, anche alle sei di mattina: questa è la chiave della felicità».

Quindi l'arte come medicina...